

APPUNTI:

**Per una poesia esodante.
Sulla ex-piccola borghesia
o ceto medio in poesia
di **Ennio Abate****

“ Questo ceto medio (insisto: in via d’impoverimento), che coltiva riscatti individualistici immaginari e viene blandito con false promesse, può (mai dire: dovrà) emanciparsi, riconoscere sprechi e dissipazioni della propria intelligenza e dei propri sentimenti e costruirsi un’idea meno fantasmatica del Lavoro, della Cultura, della Storia, della Società in cui viviamo? E agire per affermarla? ”

19

Titolo: Appunti: *Per una poesia esodante. Sulla ex-piccola borghesia o ceto medio in poesia*

Autore: Ennio Abate

Il presente documento è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.



[Poesia 2.0](#), 2012

Ennio Abate

APPUNTI:

Per una poesia esodante.
Sulla ex-piccola borghesia o
ceto medio in poesia

Divergevano due strade in un bosco
ingiallito, e spiacente di non poterle fare
entrambe uno restando, a lungo mi fermai
una di esse finché potevo scrutando
là dove in mezzo agli arbusti svoltava.
Poi presi l'altra, così com'era,
che aveva forse i titoli migliori,
perché era erbosa e non portava segni;
benché, in fondo, il passar della gente
le avesse invero segnate più o meno lo stesso,
perché nessuna in quella mattina mostrava
sui fili d'erba l'impronta nera di un passo.
Oh, quell'altra lascio a un altro giorno!
Pure, sapendo bene che strada porta a strada,
dubitavo se mai sarei tornato.
Io dovrò dire questo con un sospiro
in qualche posto fra molto molto tempo:
divergevano due strade in un bosco, ed io.....
io presi la meno battuta,
e di qui tutta la differenza è venuta.

(R. Frost, "La strada non presa", Trad. di G. Giudici)

1. Coincidenze

Sul sito *Le Parole e le cose* ho letto «Il romanzo nell'epoca della postletteratura» ([qui](#)). Il saggio - una introduzione di Carlo Carabba a *L'inferno del romanzo* del francese Richard Millet - sfiora appena il tema della poesia, ma ho trovato coincidenze non casuali tra i suoi concetti di «epoca della postletteratura» (la nostra d'oggi) o di «estetica postletteraria» e i discorsi sulla «post-poesia» o sul'«epoca della stagnazione» di Giorgio Linguaglossa. Per farsi un'idea, vediamo nella sintesi di Carabba cosa si intende per «postletteratura». Per Millet:

«Postletterario è chi «scrive senza avere letto» (af. 277), la sua principale caratteristica è scrivere senza rendere conto di trovarsi in una tradizione: «Nei postletterari, tutto risiede nella postura, vale a dire nell'ignoranza della tradizione e nella fede nei poteri di immediatezza espressiva del linguaggio» (af. 346), o anche «postletteratura come confutazione dell'albero genealogico» (af. 233). L'autenticità data dall'immediatezza è obiettivo dello scrittore postletterario e prova della sua validità: «L'ignoranza della lingua in quanto prova di autenticità: ecco un elemento dell'estetica postletteraria» (af. 3); «il romanziere postletterario scrive addossato non alle rovine di un'estetica obsoleta ma nell'amnesia volontaria che fa di lui un agente del nichilismo, con l'immediatezza dell'autentico per unico argomento» (af. 92). [...] In poche parole l'autore postletterario è quello che considera la letterarietà come un disvalore, che rinuncia a interrogare la tradizione a favore di uno spontaneismo compositivo, in cui l'atto creativo può rispondere a certe regole più o meno apprendibili e formalizzabili, ma mai a uno sguardo sull'«abisso come principio di conoscenza» (af. 290)».

Ed ecco (sempre nella sintesi di Carabba) come vengono indicati i dilemmi dell'estetica (o più semplicemente del gusto) nell'«epoca della postletteratura» e, si potrebbe aggiungere senza forzare troppo, della «post-poesia»:

«E la domanda regina che comprende tutte le altre è: nell'epoca del «totalitarismo della democrazia» chi decide del gusto? Una maggioranza sovrana, un capitalismo che manipola una maggioranza bovina, sfruttandone le pulsioni più basse, un *establishment* culturale fintamente indipendente e colto ma in realtà profondamente superficiale e «postletterario» o un drappello di uomini coraggiosi e nobili che oppongono una sapienza dolente e dolorosamente acquisita alla stoltezza dei tempi? O è ancora possibile pensare, almeno in qualche misura, a un buon gusto cartesianamente diffuso in parti simili tra gli esseri umani? In un motto è la questione irrisolvibile degli arbitri *elegantiae* e delle preferenze irragionevoli del pubblico.

L'oggi del blog e il domani dell'ebook portano con sé la paura di cui Millet parla, di una cattiva orizzontalità (come la proverbiale notte delle vacche nere di Schelling su cui ironizza Hegel) in cui tutti i romanzi avranno pari dignità e sarà impossibile tentare di ristabilire gerarchie che non siano quelle del mero dato commerciale.

Pare che Alberto Arbasino osservasse che, con i criteri delle classifiche di vendita, il miglior ristorante del mondo sarebbe McDonald's. Eppure laddove alla tirannia del mercato si è sostituita quella della critica letteraria, i risultati sono stati ancora peggiori. Lo stato della poesia oggi è miserevole. Non è letta, non è amata, anche molti lettori colti (e conoscitori dei poeti della tradizione) davanti a una raccolta scritta da un poeta contemporaneo storcono il naso e alzando le spalle si schermiscono con finta umiltà: «Sai, io la poesia non la capisco.» Così al poeta non resta, se vuole essere letto e apprezzato, che rifugiarsi in scuole e consorzierie, che – più rigide dei corsi di scrittura creativa – impongono regole a cui non si può non rifarsi e da cui si ingenera un fiorire di poeti indistinguibili gli uni dagli altri,

poesie di maniera, banalmente e interamente aderenti a un modello.

La letteratura, dunque, non può fare a meno di un pubblico. Può darsi che Millet abbia ragione, e da fare non resti nulla, se non contemplare, con la soddisfazione e il dolore di Cassandra, la fine già in atto.»

Noto subito che da più parti ci poniamo gli stessi problemi. Giancarlo Majorino ha parlato di recente di «dittatura dell'ignoranza».¹ Anche il mio discorso sui "multinpoesia" ([qui](#)) rientra in questa cornice. Come vi rientra quello che Giorgio Linguaglossa va facendo da tempo sul «predominio culturale della piccola borghesia», sul quale concentrerò la mia attenzione in questo scritto, tenendo a mente una domanda, che è anche una preoccupazione: perché si oscilla tanto tra disperazione, profetismi, piccole risse, ripetizioni farsesche di vecchie contrapposizioni?

¹ Giancarlo Majorino, *La dittatura dell'ignoranza*, Marco Tropea Editore, Milano 2010.

2. Uscire dal pantano. Siamo tutti *ex-piccolo borghesi*, meglio *cetomedisti*

Provo a dare una risposta urtante: perché stiamo parlando di noi stessi, delle nostre ambivalenze, delle nostre sudditanze più o meno mascherate, delle nostre eroicistiche, ma a volte inconcludenti, solitudini. Perché, in altri termini, *siamo tutti ex-piccolo borghesi*, siamo i *cetomedisti della poesia*.

Non è un'affermazione qualunquista. Né vuole essere solo provocatoria. È che i discorsi *inter nos* tendono al moralismo (suo retro pensiero implicito: io sono diverso - e superiore - da questi a cui mi devo *purtroppo* rivolgere) invece che alla *politicalità* (siamo tutti io-noi diversi, discordi, in cerca di un noi possibile, ma non più garantito). E moralistico è stato l'uso della categoria *piccola borghesia*, che da marxista è diventata, negli anni Ottanta del Novecento, enzensberghiana-berardinelliana.² Il moralismo non ci permette di vedere quanto sia cambiata la realtà della società. Né capire che il ceto medio, concetto che ha sostituito quello di piccola borghesia, sia un "concetto-ripostiglio", cioè vago: rimanda a una realtà in ebollizione che andrebbe indagata, ma che nessuno o pochi indagano.

Queste cose le avevo in parte già scritte nel 2010 a Giorgio Linguaglossa in una lunga lettera ([qui](#)); e avevo citato pure una delle poche analisi serie del fenomeno, quella di Sergio Bologna ([qui](#)). Senza ricevere né smentite né approvazioni. E anche questo me lo spiego con la vischiosità della *nostra* condizione. Vivendola tutti *dall'interno*, anche le differenze che tentiamo di stabilire (che io tendo a stabilire, che Linguaglossa o altri tendono a stabilire) non riescono, neppure tra noi, a portare più (come in passato) a uno

² Cfr. Alfonso Berardinelli, *L'esteta e il politico. Sulla nuova piccola borghesia*, Einaudi, Torino 1986.

scontro chiarificatore. Eppure a me esso pare necessario per uscire da questo *caos calmo*.³

³ *Caos calmo* è un film del 2008 diretto da Antonello Grimaldi e interpretato da Nanni Moretti.

3. Non esiste un «paradigma stilistico-politico della piccola borghesia»

Perché questa vischiosità? Procedo per piccoli passi. Se si potesse parlare oggi di un mandato affidato dal Capitale alla piccola borghesia (per me non più *piccola borghesia* ma almeno *ceto medio*), come una volta si è parlato di mandato di una classe egemone o subordinata agli intellettuali (poeti compresi), il discorso diverrebbe già meno nebuloso. Ma tale mandato non esiste.

Chiediamoci, infatti, se il «predominio culturale» sia oggi davvero quello della piccola borghesia, come sostiene Linguaglossa. Anche se certi suoi rappresentanti pubblicano con Mondadori e altri no, una differenza stilistica discriminante tra loro e i non pubblicati dalle grandi case editrici non c'è. Né ritengo possibile parlare di *stile internazionale della piccola borghesia*, come egli ha fatto, ad esempio, discutendo del poeta Robert Hass ([qui](#)).

In Italia i poeti che Linguaglossa colloca nel "quotidianismo" o nel "minimalismo lombardo-romano", accettando per ora senza cavillare la giustezza delle categorie, non sono davvero dominanti, non sono veri «funzionari del capitale» (La Grassa⁴). Hanno, semmai, un certo seguito e una funzione sociale minima (ne ha di più la narrativa alla Saviano...); e il loro ruolo è appena di prestigio, quasi onorifico. Il sistema massmediatico non preferisce o potenzia i "quotidianisti" o i "minimalisti" ma i *reality show*. Forse si potrebbe dire, al massimo, che i "quotidianisti" si sono adeguati al sistema massmediatico, imitandone gregariamente quello stile emozionale, pubblicitario, spettacolarizzato. Non per questo ricevendo un mandato o svolgendo un'azione di evidente egemonia culturale, ma diventando i "primi della nicchia" (poetica).

⁴ Gianfranco La Grassa, *Gli strateghi del capitale*, manifesto libri, Roma 2005.

Per me, dunque, (e qui una ragione di dissenso con Linguaglossa) non c'è, non si è affatto affermato un «paradigma stilistico-politico della piccola borghesia del Ceto Medio Mediatico». E la crisi della poesia non è dovuta, perciò, all'affermazione di tale paradigma. La crisi, semmai, nasce dal non avere più questo *ceto medio in poesia* (ma operante anche in letteratura o nei vari settori umanistici) la possibilità di una efficace autorappresentarsi, non potendosi più rapportarsi (confrontarsi) né a un noi borghese né a un noi proletario.

I dubbi perciò su questo primato sono tanti. E richiederebbero analisi puntuali e documentate, che qui non posso neppure tentare. Concludendo su tale punto, direi: possiamo pure criticare decisamente certi settori della poesia d'oggi - i "quotidianisti" o i "minimalisti" -, ma non perché abbiano vinto e imposto un loro paradigma, ma perché si sono adagiati nella "quotidianità" e non si pongono di fronte al vuoto *storico* che si è creato (quello che ho chiamato una volta del «Conflitto sconfitto»). Non sono più in grado di nominarlo, di dirlo anche in poesia, ma ci danzano su, ignorandolo, infittendo la rete dei loro pensiero poetici chiusi in un presente che non scorre, che è senza porte verso il passato e senza finestre verso il futuro; e che essi registrano soltanto nella sua "prosasticità" senza vie d'uscita.

Allo stesso tempo, però - questa è la mia convinzione - dobbiamo anche criticare i nostalgici della poesia premoderna, perché anch'essi sfuggono lo stesso vuoto, magari finendo in qualche Arcadia artificiale o Passato Mitico, che possono essere soltanto culti privati di autori che rimangono - per l'oggi - negli interstizi di questa società e ci stanno più o meno fieri della loro "diversità" e imbronciati verso gli altri (ad essi simili, ma per essi folla, massa, plebe o qualcosa del genere). Da questa *rimozione del vuoto* (che - ripeto - per me è soprattutto *vuoto storico, sociale, politico*) complicazioni e equivoci irrisolti e inediti.

4. La piccola borghesia ai tempi di Fortini e Montale

Provo, facendo un altro passo, a riallacciarmi a un mio commento sul nodo Montale-Fortini-Mengaldo ([qui](#)); e in particolare al punto in cui scrivevo «c'è piccola borghesia e piccola borghesia» e mi dichiaravo - ancora una volta e per le stesse ragioni appena indicate - contrario ad «un'assolutizzazione della categoria 'piccola borghesia'» o di quella affine di «ceto medio».

Può servire un confronto tra queste due figure: Fortini e Montale. Fortini si poteva rapportare ancora a un noi reale e storicamente solido (il "movimento operaio", i "paesi allegorici" che per lui furono l'Urss, il Vietnam, poi la Cina). Quel noi ai suoi occhi pareva potesse ereditare una grande tradizione classico-borghese (lucacciana o adorniana) da contrapporre all'invasione dell'industria culturale, a cui Pasolini parve cedere. Poteva anche ricorrere fiduciosamente alla «sublime lingua borghese» come argine ai linguaggi dei mass media. O sentire ancora la "lotta per il comunismo" come un processo di possibile inveramento dei valori della Totalità Umanistica. Proprio quei valori che, forti in passato, il Moderno aveva spezzato o accantonato, promettendo di integrarsi e sostituirli con altri ben più universali. Poteva, infine, pensare alla propria poesia come un omologo anticipato della Forma, che l'umanità, uscendo dalla servitù capitalistica, avrebbe potuto dare alla propria vita.

E, su un versante opposto (liberale), un Montale, proprio rimuovendo quel noi e il conflitto storico, che invece Fortini (o Pasolini) accoglieva come condizione fondamentale della propria poesia (in modi in realtà non coincidenti, anzi dissonanti nei due autori...), poteva rinchiudersi altero e fintamente modesto allo stesso tempo nella *turris eburnea* del suo Io esistenziale; e rivolgersi all'*Altro*, distanziandosi nel contempo dagli *altri* («ciascuno riconosce i suoi»...). O,

dopo *Satura*, accogliere con suprema ironia la “non poesia” dei linguaggi quotidiani, lui, sì, cooptato nell’élite dei privilegiati dalla Cultura mediatica, grazie a questa sua aderenza piena allo *spirito del tempo dei dominanti*.

5. Foto di gruppo del ceto medio intellettuale e poetico odierno

Il ceto medio che opera oggi - qualcuno, seguendo i suoi coinvolgimenti (subordinati) e intrecci (ideologici) crescenti coi processi d'informatizzazione, l'ha definito dei «lavoratori della conoscenza» - ha visto, invece, davvero chiudersi la porta in faccia dagli sviluppi della storia recente; e si trova in una specie di pantano (o di limbo, a seconda i gusti), nel quale è quasi impossibile immaginare vere alleanze (le alleanze sono sempre politiche o non sono) con gli ignoti, che stanno più in basso nella scala sociale o sperare in consistenti cooptazioni nella cerchia di quelli - malnoti o altrettanto ignoti - che stanno in un, altrettanto vago, alto. Una funzione di guida *intellettuale* (magari non partitica, come nelle sue forme classiche furono la sartriana e la fortiniana, a me più note) non è più e da tempo alla loro/nostra portata.

Questo vale anche in poesia; e sarebbe deleterio scimmiottarne il modello. Quella funzione di guida presupponeva, infatti, un inserimento, riconosciuto e riconoscibile, in istituzioni allora vivaci (editoria, università, riviste o giornali di partito). Si era, comunque, più vicini alle condizioni di vita delle élites industriali ed umanistiche (si pensi al ruolo avuto da un Adriano Olivetti). Condizioni che oggi sono svanite, tanto s'è accresciuta la subordinazione generale alle regole imposte dal Capitale (che non è solo quello mediatico). Né quelle condizioni di vita, né quel tipo di lavoro intellettuale, sono, dunque, più accessibili agli intellettuali di massa o periferici.

Son cose che avevo cominciato a pensare e a scrivere fin dagli anni Ottanta, accorgendomi di quanto questo ceto medio allargato è (noi siamo con esso) dentro circuiti di lavoro intellettuale flessibili, fungibili, periferici (davvero *un lavoro come un altro*) e moltissimi dei suoi rappresentanti

finiscono anche nei gironi più infernali del lavoro precarizzato e della disoccupazione. Quindi quella funzione - tipica, riconosciuta e riconoscibile - dell'intellettuale e del poeta, comunque *esterna* alle attività strettamente professionali (molti sono stati e sono i poeti impiegati o insegnanti) o esercitabile in un tempo libero meno coatto, teleguidato, asfissiante di quello d'oggi - non è più praticabile. Specie per quanti - ripeto - finiscono precari o disoccupati⁵ e, dunque, ancor più "ai margini".

Eppure quella *funzione* resta indispensabile. Perché se manca, se venisse meno del tutto, se chi più la vede sfuggire non tenta di afferrarla coi denti e di esercitarla dove può e quando può, non ci sarà più critica, non ci sarà più cultura, se non quella imposta, col marchio dei dominatori e dei loro funzionari, soprattutto attraverso i mass media. Quella *funzione critica universale*, svolta in passato dagli intellettuali tradizionali in istituzioni relativamente autonome dai poteri forti (economici e politici), va comunque svolta o perseguita entro queste nuove, degradate condizioni. Dovunque noi ci ritroviamo a vivere e a "lavorare" (finché sarà possibile)⁶.

⁵ Quante accuse moralistiche sulla "disaffezione" verso la poesia o la scarsità dei lettori di poesia cadrebbero se si tenesse conto di tali impedimenti spesso materialissimi.

⁶ In tal senso tutte le critiche che possono essere mosse (e che io pure muovo) ai "moltinpoesia" andrebbero nettamente distinte: ci sono quelle intimidatorie, che vorrebbero interdire lo stesso esercizio della scrittura poetica, atto comunque di iniziale emancipazione da una passività sociale e culturale ad un tempo; e ci sono quelle che, proprio tramite la critica alle forme più ingenuo o consolatorie dello scrivere poesie, intendono incoraggiare a cogliere la necessaria complessità e severità dell'esercizio poetico a cui ci si avvia. Come sempre le critiche possono essere paralizzanti o educative.

6. Un "cattivo soggetto"

Questo ceto medio (tra l'altro in via d'impoverimento) è, dunque, un "cattivo soggetto", che poco somiglia all'intellettuale o al poeta di una volta. Ma esso è, però, l'unico serbatoio sociale dal quale – non so dopo quanti sforzi e fra quanto tempo – ci si può aspettare l'emergere di singoli e gruppi capaci di pensare e affrontare i problemi per ora confusi e mal compresi d'oggi: globalizzazione, trasformazione del lavoro, revanscismi etnici, ritorno del sacro o delle religioni, ecc. E, farci i conti - tanto per non dimenticare l'argomento - anche *in poesia*.

Si tratta di una vasta fascia scolarizzata, culturalizzata, non più interessata saltuariamente alla produzione culturale, ma consumatrice indefessa e ossessiva della vasta gamma di cultura-merce che, sotto la spinta del Capitale, ha assunto dimensioni e ritmi di produzione quasi incontrollabili.

Essa, com'è stato da tempo detto, potenzialmente costituisce anche il blandito o vituperato *pubblico della poesia*. Che però, pur attivo in proprio e in forme per lo più "selvagge" (e quindi meno pubblico di come c'era una volta o pubblico *sui generis*), resta fuori o alla periferia degli Istituti universitari, delle Fondazioni, delle Case editrici, dei Giornali, dei Clubs, eccetera; si muove nelle pieghe sociali e istituzionali, dovunque sia possibile una qualche sorta di semiclandestino lavoro culturale (e anche poetico) tra l'amicale e il professionale. (E il Web è delle sue più recenti seppure ambigue risorse...). Nei confronti degli appartenenti a tale ceto medio pare venga eseguita giorno dopo giorno da invisibili custodi una sadica condanna kafkiana: "Entra, se vuoi, nel mondo della cultura... Ma solo come consumatore! Sii eco ("Hai letto l'ultimo libro di Eco?") e basta...".

Esiste dunque - e se ne dovrebbe discutere di più in questi termini "sociologici", troppo snobbati da chi preferisce il modello (narcisistico) di *personalizzazione*, mutuato

passivamente dai mass media che ha invaso tutti i settori - una *intellettualità di massa periferica anche in poesia*, economicamente garantita o fragilmente precaria e che s'aggira alla ricerca di *identità* e di riconoscimento. E prova tutte le strade per guadagnarsi sia da vivere (anche per sostenere la sua "vocazione" alla poesia, altrimenti...) sia per esprimersi nelle forme più o meno gregarie che le vengono offerte da Case della poesia, associazioni culturali, premi letterari, festival. E che, nel frattempo, si prepara, approfondisce, divora libri, sorbisce corsi di aggiornamento, seminari, convegni, conferenze, apparizioni fulminee di *maitres à penser* DOC, di cui annota religiosamente anche le sputacchiate. In soldoni: *lavora gratis*, consumando soprattutto la cultura che passa per il mercato. E poi, quando - a un certo punto è inevitabile - apre gli occhi e s'accorge che tirare per la giacca il santo protettore prescelto o sgomitare, essendo a farlo in centinaia o migliaia, è vano (per le leggi ferree del mercato si è *pubblico* e si deve restare *pubblico*; e al massimo si può concedere o ci si concede uno slam, un karaoke, un microfono aperto di pochi minuti), delusa, si chiude nel privato, va negli orienti della mistica o riscopre in modi consolatori i miti delle antiche aristocrazie o riparla (a vanvera) di rivoluzione. Ma non riesce a pensare e a progettare davvero una elaborazione *politica* dell'esperienza coatta che sopporta e a costruire schemi di pensiero e di azione diversi da quelli della cultura mercantile dominante. Questo ceto medio (insisto: in via d'impoverimento), che coltiva riscatti individualistici immaginari e viene blandito con false promesse, può (mai dire: dovrà) emanciparsi, riconoscere sprechi e dissipazioni della propria intelligenza e dei propri sentimenti e costruirsi un'idea meno fantasmatica del *Lavoro, della Cultura, della Storia, della Società in cui viviamo?* E agire per affermarla?

7. Inchiesta e scommessa

Per trovare una risposta seria alla domanda appena posta, ci vorrebbe un'inchiesta seria, una conoscenza adeguata di cosa ribolle nelle profondità di tale "nebulosa poetante", che è prima di tutto un variegato e complicato calderone sociale: com'è composto? da quali tensioni è attraversato? quali sono al suo interno le possibili partizioni oggettive e soggettive? come i singoli o i gruppi organizzati si rappresentano *in poesia* - esplicitamente o implicitamente - questa loro condizione? che consapevolezza teorica ne hanno? come pensano ai fantasmi (tali sono le rappresentazioni attraverso il si dice e il riferito dai mass media...) degli *altri* (quelli di sotto e quelli di sopra...) o del Mondo?

Un'inchiesta del genere non è oggi, dato lo scompiglio nella "cassetta degli attrezzi" del nostro pensiero, praticabile, specie da isolati, anche se tentativi che muovono in tale direzione non mancano.⁷

Che fare allora? Piangerci addosso? Continuare a rissare in bicchier d'acqua? Sollevare le solite polemiche umorali o stagionali che interessano sì e no un centinaio di addetti ai lavori? A me verrebbe da dire, e soprattutto ai più vecchi che una storia alle spalle ce l'hanno, che c'è - prima ancora dell'inchiesta per ora improponibile per assenza di sostegni veri - da fare una scommessa a favore della costruzione di un progetto, che intenda uscire sia da contrasti di poetiche non veramente discriminanti sia dal pluralismo che fa convivere (piattamente) tutto e tutti.

⁷ Tutte le note di lettura, le recensioni, la crescente ma disordinata catalogazione di testi su innumerevoli riviste e ora anche siti o blog del Web potrebbero offrire un quadro d'insieme. Non solo scoraggiante, come molti snob tendono a dire (ma neppure incoraggiante).

8. Contraddizioni interne a gruppi diversi, concorrenti ma in modi subordinati

Ci restano poi del passato vari modelli: eroicistici, nicciani, "neo/neon/avanguardistici" o fortiniani, montaliani, ecc. Sono necessari (ciascuno trascina con sé - ammettendolo o negandolo - le sue «buone «rovine»»), ma insufficienti da soli per chiarire la presente situazione in mutamento. Sono simboli da non trascurare di adesioni profonde a una storia o a una visione del mondo, ma da soli non decisivi.⁸ Nello specifico del discorso sulla poesia, è vero, come dice Linguaglossa, che la "democratizzazione" dei linguaggi poetici "quotidiani" subisce l'egemonia di quelli dei mass media ed è ad essi subordinata (e depauperata delle sue potenzialità). Anche perché - aggiungo io - democrazia e poesia non possono ridursi mai alla sola dimensione del quotidiano. È però anche vero che l'opposto della medaglia,

⁸ Ad es., la contrapposizione che Ivan Pozzoni ha fatto ([qui](#)) tra contestatori come lui e codini come me, ammesso che i termini siano adatti, è tutta di parole e appunto simbolica. Allude a vecchie contrapposizioni ma non alla nuova, vera contrapposizione per ora non esplicitabile proprio per la mancanza di condizioni reali che le potrebbero dare un senso non puramente soggettivo o personale. Egli si può appellare alla figura di Papini ed io, per controbattergli a quella di Fortini e Linguaglossa a quella di Ripellino o Mandel'stam e i quotidianisti a quella di Sereni o di Giudici, e così via. Ma ne deriverebbero delle pose "discepolari", che svelano solo gli "immaginari di partenza" di ciascuno di noi, quelli a cui siamo più legati. Perché al presente né un individualismo anarco-aristocratico o papiniano di cui parlava Pozzoni né un fortinismo "comunista" né ogni altra impostazione hanno più dalla loro una accertabile "sostanza" attiva nell'oggi. Ci vuole una cornice, un progetto entro il quale questi riferimenti simbolici assolverebbero alla funzione benefica che ha un riferimento al passato. Sono i vivi che interrogano e scelgono il passato. Basti poi pensare che, a meno che tutto il ceto medio in blocco non condivida la reale politica di potenza dei dominatori d'oggi (statunitensi soprattutto e ancora), non esiste di fatto nessuna politica di potenza alternativa né un movimento di rivolta che preluda a una nuova forma sociale diversa da quella presente e che potrebbe aiutare il ceto medio a uscire dal vago.

e cioè l'aristocraticismo, che oggi permane in certe frange del ceto medio più ostile alle mode "democratiche" e muove una critica in parte accettabile alla democratizzazione fasulla che ci viene imposta, richiamandosi ad un immaginario antico, premoderno o vicino alle Origini, appare patetico coi suoi tratti di nobiltà decaduta e imbronciata. Sterile, dunque, quanto il democraticismo, che si vuole arrogante, rampante o falsamente modesto.

Le critiche di Linguaglossa ai settori "democraticisti" della ricerca poetica odierna avrebbero un valore euristico, anche ai fini dell'inchiesta che ho evocato, se fossero depurate dal moralismo o dalla pretesa di rappresentare la "linea" o la poetica buona. Che manca e andrebbe cercata. Qui un altro punto di dissenso con lui. Va bene dibattere tra contrapposizioni interne alla ex-piccola borghesia, come quella tra i poeti proposti da Linguaglossa (Madonna, Busacca, ecc.) e i minimalisti-quotidianisti, o, per riferirmi a Ivan Pozzoni, tra i poeti che scrivono poesie e i poeti che dicono di fare "non poesie". Non penso, però, che queste siano le differenze ultime e determinanti; e che, confliggendo tra loro e portando a una certa chiarificazione delle poetiche, ci faranno uscire dalla crisi della poesia. Anche se - nolenti o volenti - la «post- poesia» ci avesse portato su un nuovo terreno, come Linguaglossa sostiene, da qui non si scorge affatto la luce di una nuova aurora.

A me non pare che i linguaggi "morti" di Madonna o di Busacca possano essere considerati precursori di tale nuova aurora. Perché sento in essi una subordinazione politica non dissimile da quella dei "minimalisti" e "quotidianisti". Le poetiche degli uni e degli altri per me sono *poetiche di sconfitta* o risposte reattive di autodifesa dopo una sconfitta e di fronte a un mutamento della società che non riescono neppure loro a pensare e a rappresentarsi. Sono false risposte o - al meglio - mezze risposte. Sia sul piano politico sia su quello estetico. Non dunque un paradigma alternativo nel primo caso o vincente e addirittura dominante nel secondo caso.

Nelle prime c'è troppa nostalgia per qualcosa di morto e l'accettazione (complementare e rimossa) della sconfitta politica. Nelle seconde c'è, sì, il riconoscimento che il morto è davvero morto, ma tale constatazione, che potrebbe essere un vantaggio, spinge a bere il più in fretta possibile la "tazza del consolo", e cioè ad accettare il presente così com'è, senza più chiedersi se sia imposto e da chi e cosa viene imposto per vie traverse alla stessa ricerca poetica che l'accoglie così com'è.

9. Scommessa e terreno di chiarimento

A me pare realistico, invece, pensare che le classi (soprattutto quelle popolari e lavoratrici) siano state sconvolte; e siano ora impotenti, disgregate, sfilacciate nei loro contorni, che erano invece abbastanza chiari una volta. Siano, cioè, incapaci di autoriconoscersi e di ricostruire alleanze e progetti. E tra i residui dei tradizionali raggruppamenti una volta fondamentali (borghesia e proletariato, dominatori e dominati) vedo un arlecchinesco ceto medio in ebollizione perlopiù populistica (si veda il fenomeno dei "grillini"⁹). In esso si agita di tutto. E vi si fanno sentire - in modi dissonanti, cacofonici o nichilistici - gli echi di sconfitta del fascismo, delle lotte contadine prima e di quelle operaie; il risentimento dei figli di costoro acculturatisi dagli anni Cinquanta in poi e collocatisi nelle istituzioni come "intellettuali periferici"; e l'odio sordo, appena trattenuto e mascherato dalle pensioni dei genitori o

⁹ «Il primo testo, quello di Grahame Turner [*Ordinary People and the Media. The Demotic Turn* (2010)], ci spiega consapevolmente la forma sociale del nuovo populismo. Il demotic turn è infatti la rappresentazione sociale egemone della ordinary people, profondamente radicata nelle culture popolari attuali (che sono prevalentemente digitali). Una rappresentazione che esce da diversi decenni di narrazioni medial, compresa la loro recente rielaborazione del web 2.0, dai reality, dalla continua compenetrazione tra star system e gente ordinaria (che crea il linguaggio popolare sulle star), dai microfoni aperti alle trasmissioni radiofoniche, dalle miriadi di rappresentazioni di tutto questo nei cellulari sugli smartphone, dal riflesso di questa egemone dimensione simbolica nella vita quotidiana. Ecco quindi le forme di connessione sociale del nuovo populismo nella rappresentazione della ordinary people, forme che sono profondamente innestate nelle nuove figure del lavoro precario e instabile. Il "né di destra né di sinistra" di Grillo, un classico del populismo vecchio quasi quanto la destra e la sinistra, guarda quindi a questa rappresentazione italiana della ordinary people, alle sue forme di connessione simbolica e quindi in una pluralità di piattaforme medial che elaborano identità valide anche per le figure sociali del lavoro.» (da <http://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/2186-nique-la-police-beppe-grillo-e-la-regressione-modernizzatrice.html>)

dei nonni, delle nuove generazioni alle prese con la disoccupazione crescente e i lavori precari. (Nei discorsi "da ceto medio" mancano, per ora e non a caso: - i nuovi poveri o gli immigrati, tenuti a bada un po' da tutti e magari affidati ai preti della Caritas; - i nuovi ricchi o gli "immigrati di lusso" e cosmopoliti, ben asserragliati nei loro covi di lusso).

Il ceto medio è nel pantano, senza autonomia culturale e senza consapevolezza della situazione reale (si veda il silenzio e la rimozione sulla crisi!), in cui si trova. E non sa quale strada prendere (come il personaggio della poesia di Frost posta in exergo¹⁰). Perciò il discorso va spostato sulla scommessa in un progetto da fare, sulla scelta della strada da imboccare e sulle difficoltà che incontra una tale ipotesi di lavoro.

Devo a questo punto raccontare qualcosa che mi riguarda, ma che in piccolo rivela le difficoltà e accresce la necessità di chiarezza e di scommessa: o in un senso o in un altro.

Convinto che una differenziazione all'interno del ceto medio (in cui ai livelli medio-bassi rientro) vada stimolata, in questi anni ho fatto spesso riferimento, anche in poesia e nei discorsi sulla poesia, a eventi politici minori o maggiori: in particolare le sconfitte elettorali della sinistra nel 2008, gli indisturbati attacchi israeliani contro Gaza nel 2009, le nuove "guerre umanitarie" che dal 1990 all'ultima contro la Libia proseguono. A me erano parsi rilevanti e capaci di indurre una qualche reazione "brechtiana" o "fortiniana" o indurre almeno ad approfondire anche la riflessione sulla crisi della poesia, che altrimenti somiglierebbe a una discussione sul sesso degli angeli. Preciso subito, contro la malafede in agguato, che tale reazione per me non significa né produzione immediata e reattiva di una poesiola contro la guerra né dare il proprio obolo alla cosiddetta "poesia civile". Ora, quando, ad esempio, nel 2004, scrissi *Contro i poeti che in tempo di guerra non tremano abbastanza* o, altre volte, ho

¹⁰ A riportare la mia attenzione su di essa è stato un post di G. La Grassa letto sul Web.

pubblicato poesie "politiche" sul blog Moltinpoesia, sono fioccate accuse del tipo: Ma perché ti tiri fuori da noi (intesi di sinistra o democratici)? Da quale pulpito tieni la tua lezione? Perché non vai a Gaza? Hai forse un mandato dagli irakeni o dai palestinesi di Gaza per parlare a nome loro?

È un fatto che queste critiche o il silenzio (in fondo complice) su certe vicende di guerra da parte di colleghi o amici poeti o politici denota una differenza sia sul piano politico (io non voto da tempo i partiti che hanno appoggiato le guerre, gli altri forse sì o sicuramente sì) sia sul piano della ricerca critica e poetica (per me tali temi entrano sia in poesia sia nella riflessione critica e sono convinto che possono indurre dei chiarimenti anche nello "specifico"; altri li evitano o li tacciono, suppongo in base alla convinzione che la poesia sia autonoma dalla storia. Più banalmente e drasticamente mi è stato detto: "Tu mescoli poesia e politica e fai brutte poesie e cattiva politica").

Essendo il discorso su tali questioni pieno di vecchi trabocchetti, torno a precisare che non semplifico affatto il rapporto tra poesia e politica. Ma insisto sulla sua importanza e consistenza di fronte a chi lo nega o sorvola. Non sono certamente gli eventi esterni o la storia a guidare direttamente o immediatamente la mente e la mano del poeta. Figuriamoci. Né disconosco la verità, ormai banalizzata, per cui un testo poetico, anche trattando solo di un fiore, possa contenere più storia o politica di un testo di piatta propaganda o d'immediato sdegno. (Di solito faccio l'esempio di Celan, a cui m'inchino).

Resta il fatto che c'è la possibilità di misurare una poesia dai suoi legami espliciti o impliciti con la storia (e la politica). E questo per me è un criterio valido che può avviare un chiarimento nel ceto medio poetico. La poesia va misurata con qualcosa di esterno alla poesia. Per alcuni può essere Dio, per altri il bisogno di Bellezza o di libertà. Persino il criterio dell'autonomia della poesia è esterno. Per me è il bisogno di *polis* (o il dramma derivante dall'assenza di *polis*). Questa misura esterna è necessaria. Quando viene celata o

mascherata, impedisce o danneggia il chiarimento che potrebbe avvenire. Bisogna dialogare, polemizzare criticare affinché tale chiarimento avvenga fino in fondo.

10. Riepilogando. Un criterio politico-poetico come misura delle poetiche

Come ho detto nella tesi 1 di una mia estemporanea riflessione ([qui](#)), credo che come ceti medio ci stiamo adattando al caos insoddisfacente di una "cattiva" e poco compresa globalizzazione, riproducendo una sorta di Babele poetante, corrispettivo del caos globale. In esso c'è spazio - tanto la frammentazione è ormai dominante - per il "nuovo" e per il "vecchio", purché devitalizzati: il Web, la rivoluzione dei trasporti, le biotecnologie, ma anche le piccole patrie, i dialetti (magari "meticcianti"), i ritorni al mito (ma congelato e privatizzato).

Nessuna *nuova polis* (globale) si sta costruendo, ma gli statinazione nel frattempo vengono sconvolti. La falsa democratizzazione (non solo della poesia) convive con le false élite. Nell'ideologia e nell'immaginario l'opposizione storica pochi/molti rimane intatta in ogni campo, pur svelando ogni campo una microfisica dei poteri che non corrisponde più alla macrofisica ufficiale e convenzionale. I pochi difendono coi denti le posizioni di vantaggio ereditate o acquisite, ma non godono con agio la loro superiorità. I molti s'illudono ancora di partecipare prima o poi al "banchetto" culturale (oggi il più ambito è quello mediatico) e dilapidano le loro energie.¹¹ Mentre pochi superstiti di

¹¹ Proprio qualche giorno fa in auto ho ascoltato un'intervista a Federico Rampini che parlava da New York su denaro, ricchezza e crisi. Analogie con quella del '29, richiami a *Il grande Gatsby* di Fitzgerald e conclusione realistica: il *sogno americano* non esiste più, i ricchi che erano pochi sono diventati sempre più ricchi e più pochi e i poveri diventano sempre più poveri e numerosi (compresi settori del ceto medio). Poi, in conclusione, la morale edificante indirizzata a consolare e blandire il ceto medio. Non esiste mica solo la ricchezza del denaro, ha dichiarato olimpico Rampini. A suo avviso esiste una "nuova" ricchezza, quella della cultura. E questa tramite il Web è a disposizione di tutti (*ergo*: lasciate che i ricchi restino ricchi di denaro e voi arricchitevi di cultura... se ci riuscite).

vecchie vicende politiche e cultural-letterarie si ritagliano una loro monacale "torretta d'avorio" rischiando di murarvisi da soli o sono costretti, come Gramsci, a lavorare *für ewig*.

Questo a me pare il quadro veritiero della situazione subordinata (e non solo in poesia) del cetto medio. Ora, accantoniamo per semplificare il discorso, la buona e la malafede ideologica, contorno ridicibile ma non eliminabile pure dei "nostri" discorsi, i quali, pur quando mirano al vero o al reale, per il semplice fatto di essere noi in questa condizione "cetomedista" di vita, possono occultare o distorcere quel vero o reale che inseguiamo. A me pare tuttavia evidente che per smuovere la nostra stessa vischiosità "cetomedista", il pensiero critico e poetico (che può svilupparsi in chiunque) non deve rifuggire da un piano che a me pare dirimente: quello poetico-politico. Perché qui è possibile intendere meglio come tale vischiosità è al contempo strumento con cui ci difendiamo/ attacchiamo e suggerimento/imposizione (ad essere vischiosi, a non dire sì/no, a non scegliere) che arriva dall'esterno, e cioè dall'agire, anch'esso conflittuale (difensivo/offensivo) di altri attori. Soprattutto da quelli dominanti o decisori (come li definisce G. La Grassa), essendo, come detto, quelli dominati (proletariato, classi inferiori, popoli, ecc) in grande difficoltà e non più capaci (per sempre?) di scuotere la «gabbia d'acciaio» del Capitale mondializzato.

Su questo piano, in un'ottica progettuale (che io chiamo della [poesia esodante](#) ed altri possono chiamare in altri modi), ogni scelta di ciascuno di noi - simbolica o pratica (quindi dal voto alle elezioni ai rapporti di collaborazione culturale che stabiliamo) - potrebbe arrivare ad un chiarimento di politica e di poetica al contempo.¹²

¹² Da quest'ottica una scelta - ad esempio quella di entrare in una ideale Casa della Poesia, pur sapendo che essa è solo una facciata (fu il caso di Montale, premio Nobel per la poesia proprio quando la sua produzione, con Satura, prendeva atto che la Poesia non c'era più), o della moltiplicazione delle Case della poesia nelle città e nei quartieri in base alla logica dell'imitazione acritica o dell'adesione al criterio del "piccolo è bello";

11. Apro parentesi. Cosa intendo per *poesia esodante*

Ho tentato varie volte di definire cosa intendere per poesia esodante. L'ho fatto partendo da alcune mie poesie, e in particolare da un testo, *Ultimo dialogo tra il vecchio scriba e il giovane giardiniere (2002-2009)*, dove ho fissato il passaggio dal mio giovanile, fiducioso, accostamento alla cultura umanistica (unica stella osservabile e accostabile allora per me dal Sud d'Italia) a una fase successiva di contestazione delle idee ricevute e di ricerca poi di un tipo di poesia che tenesse in conto l'esperienza "demitizzante" fatta da immigrato in una città moderna e industriale come Milano (e la sua periferia). Potrei riassumere il percorso come un passaggio da una (istintiva) poetica dell'io a una (meditata) poetica dell'io/noi.

Oggi chiamo questa ricerca con un nome un po' complicato: «esodante» (da 'esodo', che fa riferimento sia al libro della Bibbia sia al dibattito sul concetto di esodo, sviluppatosi in Italia attorno agli anni '80-'90 del Novecento, condotto con varie sfumature da autori che andavano da Walzer a Negri, a Virno a De Carolis e che ho seguito dalla mia collocazione di "intellettuale periferico"). Potrei più semplicemente dire, per farmi intendere dai veri ingenui (non dai falsi ingenui): esodo come fuoriuscita dai discorsi da cui si proviene; e, nel campo di cui ci stiamo occupando, *poesia che non si ferma alla poesia*.

In successive altre poesie e riflessioni ho tentato poi, dopo lo shock di quello che ho chiamato *immigratorio*,¹³ di elaborare quello delle nuove guerre "umanitarie", tenendomi a distanza sia dal dogma dell'autonomia della poesia sia da

oppure l'altra, apparentemente contrapposta, di fingere un assalto al Palazzo d'inverno delle grandi case editrici, ricalcando le orme della neoavanguardia o di ogni sovversivismo piccolo borghese - può essere giudicata e approvata o riprovata.

¹³Vedi Ennio Abate, *Immigratorio*, Edizioni CFR, Piateda 2011

certa "poesia civile" o "avanguardista" a mio parere standardizzatasi, riducendo il tasso di liricità (senza mai abolirlo, però) e assumendomi i temi di un *noi* o, più precisamente, di un inquieto *io/noi* permeabile all'*orrore della storia e delle società* e in distacco crescente dalle tradizioni culturali del periodo storico in cui mi sono formato (che possono indicare sempre coi nomi comuni e ideologici di *destra/sinistra* e *cattolicesimo/comunismo*). Con l'occhio a questo mio percorso esistenziale, poetico e intellettuale, propongo qui, schematicamente, queste definizioni-tesi sulla poesia esodante:

- a) La poesia esodante, essendo scritta in Italia, dunque in città occidentalizzate, si sofferma per forza di cose sull'ovattato orrore quotidiano (di "pace", parcellizzato, quotidiano, normale), ma si sporge sull'orrore storico del mondo, quello passato e quello presente e si sofferma sulla politica dei potenti, su guerre, sofferenze, fatti di sangue.
- b) La poesia esodante si sforza di destarsi dal *sogno della poesia*. Almeno un po'. Ma questo *po'* conta. (Perché una certa poesia ha messo radici nel sogno e là vuole unicamente o soprattutto permanere).
- c) La poesia esodante è tentativo di rompere gli steccati (tutti e non solo quelli che comodamente attribuiamo agli altri) in cui oggi sta una certa poesia (minimalista, orfica, formalistica, verginale, adamitica, fatua o agghindata di tecnicismi e manierismi). E rimettersi a contatto con la realtà e i conflitti sociali, come fecero a suo tempo le avanguardie, i neorealisti e più di recente le neoavanguardie.
- d) La poesia esodante rifiuta la netta distinzione tra poesia e politica (pur sapendo i pericoli di una

cattiva mescolanza tra le due attività, non evitati dai sunnominati movimenti: surrealisti, neorealisti, neoavanguardie). Non chiede ai poeti di tramutarsi in politici o di mescolarsi con loro, ma di maneggiare la *politicità* del linguaggio (anche di quello poetico) e farla incontrare con quella di veri costruttori di *polis*.

- e) La poesia esodante abbandona l'oasi di piacere-libertà-bellezza della Poesia. Che non esiste. Che è un'ideologia della poesia, non dissimile dal vischioso petrolio di brutti pensieri-teorie-ideologie - prodotto a barili dagli specialisti dell'orrore del mondo e della storia.
- f) La poesia esodante mira a ciò che la poesia migliore - che parta dall'io lirico o da un noi epico - ha sempre fatto: pensare l'orrore del mondo e della storia. Non ha cambiato il mondo, ma la testimonianza dell'orrore l'ha sempre data e in modi spesso più penetranti di altri saperi. La poesia esodante non cambierà il mondo? E con questo? Può però pensarlo. Non ha armi per rivoltarsi assieme ad altri? Forse, ma sa che nel passato ci sono stati poeti capaci di pensare, poetare e anche agire con altri, molti altri e non con le solite élite dei potenti.
- g) La poesia esodante è quella di poeti che sanno di *non essere liberi*. Che non cercano nella poesia compenso individuale alla illibertà crescente delle società. Che non coccolano una loro presunta libertà, che consisterebbe (come fossimo ai tempi della Controriforma) nello scrivere al di fuori delle "precettistiche". Visto che il vero, unico, Precetto, cui siamo tutti sottomessi, anche quando scriviamo poesie, anche quando assaggiamo un pizzico di

“felicità” in poesia, è quello del Capitale, un Padrone e Nemico che pochi tra noi oggi sanno nominare, riconoscere e contrastare.

- h) La poesia esodante sa che la bellezza, quella che ancora può esserci anche in poesia, è segnata dall'orrore e vi convive. La bellezza non è tutto, non viene neppure «innanzitutto»; e, se la si indaga senza innamoramento estetico, non può che mostrare anch'essa l'orrore del mondo e della storia. È segnata da quello. Gronda, pur essa, di «lagrime e sangue», che non si vogliono vedere. Lo sapeva bene, perché l'orrore storico stava per ghermirlo e la bellezza non gli fu scudo sufficiente dai colpi mortali in arrivo, Walter Benjamin. Affermare, come alcuni insistono a ripetere, l'inscindibilità di poesia e bellezza è non tener conto che la poesia, se copre con la bellezza l'orrore, di esso si nutre e si fa complice. Meglio che la poesia esodante sappia mostrare la fragilità e la forza dei desideri umani senza ricorrere al feticcio della Bellezza.
- i) La poesia esodante non liquida la domanda fondamentale su quali siano i modi con cui la realtà può entrare in poesia. Sa che essa “così com'è” non entra nelle parole della poesia come in una scatola pre confezionata. Come del resto non entra in una formula matematica o chimica o in un concetto filosofico. Sa che la realtà sfugge alla forma. Sa che la forma (e la forma in generale, non solo la “bella forma”) è in sé già distanziamento (problematico), se non repulsione (problematica) della realtà. Fortini ricordava che la forma è segnata dal marchio secolare dei dominatori. E lo stesso marchio segna pure la “non forma” (variante in effetti della forma), adottata da quanti (le

avanguardie) hanno creduto così di aver trovato una scorciatoia per trasgredire e aggirare il potere della forma (che è potere, da alcuni secoli, del Capitale).

- l) La poesia esodante riconsidera dal suo punto di vista i tentativi sia dei poeti fedeli alle forme della tradizione, che in quelle vecchie botti immisero nuovo vino sia dei poeti che hanno voluto slogare le forme tramandate facendosi camaleonti e mimi di quelle caotiche o mostruose o "patologiche" accumulate in epoca moderna e postmoderna. Pensare in poesia l'orrore del mondo non può significare cedere a tale orrore, al Niente, all'«enorme, indomabile inconscio biologico, un inconscio preumano e postumano, dove tutto è in metamorfosi» (Berardinelli), che troppi vedono scorrere e gonfiarsi nel fondo dell'abisso storico degli ultimi secoli o di tutti i secoli. Non ne verrebbe un linguaggio (indispensabile approdo per il poeta) capace di accogliere in sé la "forma informe" o «senza limiti e senza confini» del mondo, ma la resa ad esso e la negazione del fare poesia.

- m) La poesia esodante non è surrogato o ripresa dell'impegno (etico, politico) in poesia. Guarda con rispetto a quelle esperienze, le difende dalla denigrazione degli odierni revisionismi, però non si fa riassorbire in quelle poetiche. Per la semplice ragione che sono venute meno tutte le condizioni sociali e culturali che negli anni del secondo dopoguerra e attorno al biennio '68-'69 le permisero e sostennero. A riproporle artificialmente (come si è tentato di recente con l'antologia «Calpestare l'oblio») si svela presto l'equivoco di ogni rifondazione. La poesia esodante sa che la sua eticità e politicità sono da costruire e

da controllare su un terreno più ignoto, non su quello di una qualche rassicurante tradizione.

- n) La poesia esodante si distanzia sia dal formalismo (o estetismo) sia dal contenutismo (spesso mera propaganda dell'ideologia del Noi dominante). Il contenuto, però, va giudicato anche quando ben formalizzato! Contenuti che, con i saperi in nostro possesso, giudichiamo nichilistici, prevaricatori, individualisti, antisemiti, razzisti, anche se raggiungessero in poesia una forma esteticamente originale o persino sbalorditiva, pur essendo de-realizzati (una cosa è ammazzare, altra rappresentare un omicidio) non diventano "altra cosa", non vengono mai del tutto "sublimati"; e non devono pertanto sfuggire a una verifica critica rigorosa. La loro messa in forma non li "riscatta" dalla melma storica. Restano latenti con la loro carica positiva o negativa (o ambigua) nell'opera. Tra tirannide e libertà, dominio e lotta per liberarsi dal dominio (o ridurlo) il contrasto è ineliminabile (e storicamente irrisolto). La poesia lo può attenuare, svelare (Foscolo), occultare ma lo può anche sottilmente esaltare, non essendo mai del tutto neutra. La poesia esodante, dunque, è sempre accorta alla doppia faccia della poesia: oggetto estetico con un suo particolare fascino; grumo di contenuti storici conflittuali mai del tutto spenti.
- o) La poesia esodante resta poesia e si muove all'interno del discorso dell'«ambivalenza». Non è discorso diretto, ma indiretto. Non può essere mai immediatamente discorso politico (anche se - ripeto - è in rapporto con la politicità innanzitutto del proprio linguaggio). E non può essere neppure discorso immediatamente corporeo, emotivo, vitale. Può muoversi in una zona definibile lirico-

politica o dell'io/noi. È/potrebbe essere poesia esodante quella che rivela una sua *politicalità*, anche quando parla di una rosa (Celan per tutti). O quella che ha una sua *liricità*, anche quando parla di un orrore storico ben preciso e nominabile con altri saperi. Riconosce che anche nell'io isolato ci può essere non solo universalità generica ma politicalità. E sa pure che il noi non è sempre e solo ideologia, negazione della individualità, comunitarismo più o meno fusionale e tribale.

- p) La poesia esodante è *critica* continua, intelligente, tenace, di tutto quanto ci impedisce di accedere a una maggiore comprensione della realtà (e della poesia e delle forme e delle tecniche per dir meglio e con più efficacia quello che abbiamo da dire su noi e sul mondo). Tale critica è in parte accompagnamento (musica di sottofondo) dell'atto poetico e in parte svolta proprio tramite esso. La poesia esodante non si dà perciò un fine astratto da raggiungere (fosse la bellezza, la morale, l'impegno politico o altro). Essa critica *di fatto* i Valori se si presentano come astrazioni pericolose, ideologie, impedimenti della stessa ricerca poetica. Per poesia esodante non s'intende la propaganda di un valore qualsiasi, né una forma laico-borghese di religione o un'autoterapia o un'autoconsolazione. S'intende, invece, un'attività intuitiva-pensante in sintonia per quanto è possibile (come accade anche per le scienze e altre forme di conoscenza) con le trasformazioni del mondo reale (preciso: interno ed esterno; soggettivo e oggettivo).

12. Progettare? Ma scherzi! «Buone rovine» e storie che scottano

Non posso al momento mostrare esempi pienamente convincenti di poesia esodante (i miei li considero, con modestia indispensabile, dei tentativi in tale direzione). E so che oggi, in tempi di crisi, invitare a parlare di progetto (o presentare dei progetti da confrontare e scegliere) fa storcere il naso. Diciamoce lo lealmente: di solito ciascuno di noi segue, se non con sufficienza, con la coda dell'occhio qualsiasi discorso "progettuale". Lo vive come "calato dall'alto", roba "da critici" o "da intellettuali", figure "obsolete". E, se partecipa a iniziative pubbliche, lo fa con saltuaria eleganza (in modo da esserci e non esserci), vivendole come riti secondari, ai quali presenziare per cortesia o convenienza.

Ora è pur vero che scrivere poesia è atto compiuto in solitudine e l'intervento altrui è previsto semmai a stadio avanzato o ad operazione compiuta. Ma è proprio così? È sempre stato così ed è irrimediabilmente destinato ad essere così? Non lo credo. Lo stanno a dimostrare per tutto il Novecento il susseguirsi di iniziative di gruppi, riviste e la stesura di programmi, manifesti, poetiche. E sono convinto che per ragioni storiche profonde, per mutamenti susseguitisi in tutto il secolo ormai concluso - questa è la mia ipotesi guida - quello che oggi a molti appare ancora un io compatto, unitario e compiuto in sé è oggi sempre più un io noi.

Ad ostacolare qualsiasi ipotesi di progetto concorrono con convinzione sia gli individualisti che i comunitaristi, che fanno capo a due prospettive di solida tradizione "naturalistica": quella della libertà dell'io, che si affermerebbe nella sua identità positiva esclusivamente contro gli altri e distinguendosi da essi più o meno *in toto*; e quella della sottomissione indispensabile dell'io in una più o meno rassicurante e autoritaria comunità. Da queste ottiche

estremizzate non si scapperebbe a un aut aut: o solitudine autosufficiente o regressione quasi tribale.

Il mio invito al progetto - una costruzione di tanti in vista di un noi possibile - non è richiesta di obbedienza a una poetica elaborata da un io o da un noi (un gruppo, un'istituzione). Non si tratta di una pensata di qualcuno che altri hanno da masticare o sputare. È un invito a porsi in autonomia un problema: esistono punti di raccordo tra la ricerca dell'io e la ricerca del noi?

Il progetto è la cornice in cui questi raccordi, se esistenti, troverebbero ragioni per rafforzarsi tramite scelte mai neutre da parte di ciascuno e dell'insieme di persone che mano mano arrivano a partecipare alla costruzione del progetto. Certo una visione progettuale chiede a ogni io singolo di smussare i suoi spigoli e diventare rotellina che scorre assieme ad altre o, come minimo, di aprire qualche finestra e far scorrer una medesimo vento nelle proprie stanze.

So bene che una tale proposta, dopo i disastri del Novecento, mano mano che ci allontaniamo da storie, che comunque continuano a bruciare e a sedurre o ossessionare la memoria, non è facile da accettare. Le differenze ci sono e sono resistenti: io posso giudicare nichilismi o deliri solipsistici cose che per altri hanno una sostanza, una "polpa" che io non ho neppure assaggiato. E, viceversa, altri possono diffidare o pensare ogni male possibile della mia proposta di *poesia esodante*. O dare un altro nome a quello che parrebbe essere la stessa cosa («post-poesia» è il nome che, credo, Linguaglossa gli dà). E tuttavia, accanto alle differenze che spingono alla frammentazione, che può in certe circostanze essere anche positivamente *destruens*, ma di per sé, automaticamente, mai si volge in costruzione, esistono spinte, magari deboli ma importanti, alla cooperazione. E solo l'abbozzo di un progetto, capace di ricevere una certa attenzione e consenso, permetterà poi di capire se le «buone rovine» dei singoli (ciascuno ha le sue) sono compatibili o integrabili con esso.

13. Io, io-noi, Noi, noi possibile.

Le incognite da risolvere, perciò, sono tante e sono sia sul versante dell'io, che non è più quello di una volta, sia su quello del noi, altrettanto mutato rispetto al passato. Ed è importante che nell'ottica progettuale la ricerca del noi vada considerata decisiva e importante quanto quella dell'io. Non è detto che si riesca a far incontrare i due processi dell'io e del noi, ma neppure è già deciso da un destino che si fallisca. La prospettiva per collocare in una nuova cornice progettuale sia il lavoro dell'io che del noi tramite l'attivazione degli io-noi oggi più inquieti e dinamici, evitando i due estremi - la chiusura solipsistica, l'imposizione obbligatoria di un Noi superegoico - ha oggi, a essere prudenti, più fondamento di ieri.¹⁴ Anche dopo le sconfitte pesanti del Novecento. Nella storia (anche nella storia della poesia) restiamo, al di là delle false profezie sulla sua fine, in un campo fluido e pieno di sorprese. Possiamo ancora una volta scommettere.

¹⁴ È quel che ho cercato di dire parlando degli intellettuali di massa e periferici (e quindi anche dei poeti) che vivono una situazione del tutto diversa da quelli tradizionali. Ne trovo una conferma anche in queste parole di Romano Luperini: *«I nuovi intellettuali, privi di autorità e di centralità, stanno cercando forme di organizzazione e d'intervento che sembrano possedere due fondamentali caratteristiche: agiscono dal basso, puntando sulla relazione orizzontale a rete, su connessioni fra loro liquide e veloci, e agiscono collettivamente, cercando intese capaci di formare movimenti o gruppi mobili, che si aggregano e si disgregano facilmente, ma che implicano comunque un'idea di comunità. Non hanno più nulla della figura tradizionale dell'intellettuale-uomo di cultura, orgoglioso della propria missione individuale e della singolarità del proprio sapere-potere. Della loro passata funzione probabilmente conservano solo questo: la volontà di capire e di intervenire con la loro voce. Tutto sommato non è poco».* (R. Luperini, *Otto tesi sulla condizione attuale degli intellettuali*, p.14, in *Allegoria* n. 64 luglio-dicembre 2011.)

14. Un rapporto diverso anche tra pochi e molti?

Anche la contrapposizione binaria tra pochi e molti, pur confermandosi come la dominante, appare logorata e, quindi, inadatta a fungere da paradigma di un'opera costruttiva. Se l'accettassimo acriticamente, sorvoleremmo sui complessi intrecci che legano i due blocchi (dei pochi e dei molti), i quali restano contrapposti, ma non possono essere più rappresentati come due eserciti. Le energie fluiscono disordinatamente verso il basso e verso l'alto (o l'apparentemente basso e l'apparentemente alto), dai pochi ai molti e viceversa, aggirando o eludendo spesso gli schieramenti ufficiali.

La stessa vischiosità del ceto medio poetico, cui ho fatto cenno, ne è una prova. Non deriva da una sorta di DNA del ceto medio, ma, come ho ipotizzato, da influssi anche esterni. È un atteggiamento costruitosi nella storia e non dovuto a leggi naturali. E quindi mutevole. Da ciò non deduco che la vischiosità sia un bene in sé, ma che dialogare, polemizzare, criticare da una parte e dall'altra, dalle opposte sponde o sulle sponde apparentemente simili, permette di verificare quali siano i nodi veramente conflittuali e reali, le ragioni profonde e vere del contendere (che ci sono indubbiamente e non sono ridicibili esclusivamente ai caratteri, alle passioni, alle ideologie). E perciò nella tesi 3 ([qui](#)) ho insistito - e non per pacifismo - sulla necessità di «essere *laboratores* di poesia (essere in laboratorio), più che *oratores* della Poesia sacerdotale o *bellatores* della Poesia d'avanguardia». ¹⁵ O nella tesi 4 ([qui](#)) ho chiesto di

¹⁵ E ho precisato: «Solo in un'attività di laboratorio le due spinte fondamentali del fare poesia - quella espressiva dell' 'io' (privata, individuale, apparentemente libera) e quella pubblica del 'noi' (sorvegliata, critica, pedantemente normativa) - potranno ritentare un confronto. Il laboratorio può/deve funzionare da cerniera tra il momento della ricerca in solitudine dei singoli poeti e il momento dell'incontro con gli altri».

«riaccostare il fare poesia al fare critica e non, come accade oggi, separare o contrapporre le due funzioni». O nella tesi 5 ([qui](#)) ho detto: «Essere molti in poesia è rendere scorrevoli i rapporti tra livelli alti medi e bassi del fare poesia (o parapoesia o similpoesia)». O ho accennato, nella tesi 6 ([qui](#)), a tutto il lavoro di riflessione da compiere (come io-noi) per «costruire una nuova estetica». Tutte indicazioni che tengono contodi una situazione fluida e in movimento.

15. Vademecum finale

Visto che a porsi il problema di un progetto in poesia sono in genere degli "umanisti", è da mettere in conto – preventivamente e senza offesa per nessuno - una faticosa risalita innanzitutto dalla voragine d'ignoranza, snobismo e sottovalutazione degli sviluppi sconvolgenti, non sottovalutabili e neppure degni di semplice esaltazione (la *trahison des clerics* essendo venuta anche dagli scienziati!) prodottisi nei campi scientifici: dalla comunicazione alla finanza, al militare, al tecnologico. Bisogna sapere che l'oscillazione contraddittoria del mondo contemporaneo fra falsa globalizzazione e convulsioni localistiche è gestita, agli alti livelli, scientificamente (il che non esclude follie) e, ai livelli medi e bassi, anche umanisticamente (con follie di diverso genere forse). Tentare di contrastarla solo umanisticamente non basta. Anche perché ormai maneggiamo, nolenti o volenti, residui frammentati ed eterogenei delle grandi narrazioni dimostratesi insufficienti per capire cosa sta succedendo. Far finta di niente è suicida. Bisognerà tornare, anche come poeti, a riconoscere e a sfidare i veri *convitati di pietra*, i poteri dominanti del Capitale Internazionale, che hanno cooptato o subordinato, in modi raffinatissimi o brutali, tutti i tipi di sapere e la maggior parte degli intellettuali (compresi i poeti). Scienze, umanesimi e avanguardismi sono stati quasi pienamente inglobati. Il pensiero critico anticapitalista è al lumicino e giudicato da molti un rottame del passato. Oggi però senza ricorrere a tale pensiero critico i nemici "più nemici" restano inaccessibili sia allo sguardo umanista sia a quello neutramente scientifico sia a quello "alternativo". Ci sarà da scovarli, strappandoli alle ombre dell'inconscio o alle nebulosità del virtuale, in cui si celano. E ci vorrà un altro *sguardo*, che non è fornito in anticipo dall'adesione o dall'appartenenza ad una *tradizione buona* (scientifica o

umanistica) o da una scelta *anticonformista*; ma sorgerà solo se si riuscirà a costruire una *nuova critica* a stretto contatto con questa, temibile ma non aggirabile "realtà" che ci avvolge e ci chiude in ghetti mentali, anche quando ci permette spostamenti reali o virtuali impensabili alle generazioni più vecchie.

Bisogna che nel ceto medio si sviluppi un processo politico che permetta di vivere la propria condizione reale non come un fastidioso limite da mascherare o rappezzare. Bisogna che il "cattivo soggetto" impari a riconoscersi come possibile "buon soggetto" e a riconoscere di non essere una copia degradata rispetto ai modelli alti dell'intellettuale borghese o eretico-borghese, ma di potersi manifestare in tutta la sua pienezza, rifiutando i ruoli di intellettuale *intrattenitore* o educatore dei *barbari* integrato come funzionario nella falsa *res-publica* del Capitale.

E perciò bisogna moltiplicare i luoghi dove elaborare una poetica "cetomedista", una paziente e amorosa critica *inter nos* (non ipocrita, non diplomatica, non cannibale/fratricida, ma severa, seria, argomentante); e procedere a una bonifica con tutti i sensi rivolti all'*extra nos*. Luoghi pensati sulla "taglia" dell'attuale ceto medio. Luoghi per uscire dal guazzabuglio di *marxismi residuali*, *psicoanalismi*, *ecologismi*, *estetismi postmoderni* in cui ancora ci dibattiamo; e rinvigorire un pensiero critico adeguato al paesaggio sconvolto in cui ci siamo venuti a trovare. Luoghi dove si sia capaci di dialoghi *viso a viso*, non virtuali (senza negare il valore della comunicazione virtuale) per permettere a singoli e gruppi d'incontrarsi, discutere, scambiarsi scritti privati, ma tendenzialmente pubblici, vagliare qualità e contenuto dei medesimi, ripulirsi dalle inevitabili tensioni, invidie, antipatie e simpatie, attrazioni e repulsioni, pregiudizi, avendo presente che l'obiettivo è di arrivare ad altri mondi, agli altri di cui *si parla* (e di misurarsi con i *convitati di pietra* che ci dominano). Solo così il "cattivo soggetto" potrà farsi le ossa ed evitare gregarismi e scorciatoie.

Ci vuole - e qui torno alla mia posizione - un *esodo* dalle forme istituzionali consolidate. Non si scappa. Nell' Egitto del servilismo e della subordinazione non si costruisce per l'esodo, per il noi possibile. La forma provvisoria dei laboratori (dal foglio personale, alla rivista povera, al foglio volante, al sito anticonformista su Internet, alla rivista "carbonara" accolta in qualche piega istituzionale) è quasi d'obbligo oggi, se non si vuole restare nella nicchia di un *privato* ampiamente colonizzato o aggregarsi ai potentati che controllano ottusamente una *sfera pubblica* devastata. Anche dove sembrasse giusto restaurare e non radere al suolo quello che ancora regge (solo però se regge!), è bene sapere che il sostegno a vecchie istituzioni in vista di una loro rifondazione, che di solito pare preferibile alla *ricerca* autofinanziata o di gruppo, s'accuccia all'ombra di un paternalismo istituzionale, sempre meno *illuminato* e in fondo paralizzante.

Da questo lavoro potrà venire un'immagine positiva del ceto medio poetico: non succube dei massmedia, né infantilmente onnipotente, non arruffone, in contatto vivo con i bisogni degli altri/ le altre, capace di confrontarsi (senza demonizzarla) con l'intellettualità accademica umanistica e scientifica. Solo a queste condizioni potrà affiorare una poesia esodante, né di epigoni né d'avanguardie, né prona alle Corporazioni né tentata dai nichilismi da ghetto; e che si ponga a mezzo – spezzandone l'incantesimo - fra il silenzio o la riflessione interiore dell'*impolitico* e il fracasso e gli spasimi dell'*attualità politica*. E allora forse il termine stesso di *poesia esodante* potrà essere indifferentemente sostituito o mantenuto, poiché il contenuto positivo, oggi inabissatosi, avrà raggiunto nuova evidenza.

18 luglio - 29 agosto 2012



Ennio Abate (Baronissi, Salerno 1941) vive a Milano dal '62 e ha insegnato nelle scuole superiori. Finalista al Premio di poesia Laura Nobile dell'Università di Siena nel 1991 presieduto da Franco Fortini, ha pubblicato quattro raccolte di poesia: *Salernitudine* (Ripostes, Salerno 2003), *Prof Samizdat* (E-book Edizioni Biagio Cepollaro 2006), *Donne seni petrosi* (Fare Poesia 2010), *Immigratorio* (CFR 2011). Ha tradotto dal francese e curato manuali scolastici sulla *Commedia* di Dante. È coautore con Pietro Cataldi ed altri di *DI FRONTE ALLA STORIA* (Palumbo 2009). Suoi testi di poesia, disegni, saggi e interventi critici sono apparsi su varie riviste, tra cui *Allegoria*, *Hortus Musicus*, *Inoltre*, *Il Monte Analogico*, *La ginestra*. Condirige con altri la rivista [Poliscritture](#) (semestrale cartaceo + web) e dal 2006, all'interno delle iniziative della Casa della Poesia di Milano presieduta da Giancarlo Majorino, cura il Laboratorio MOLTINPOESIA (ora anche [blog](#)).

Per contatti: ennioabate@alice.it

